

La guerra ordinaria e quotidiana

Mercoledì sei aprile è calendarizzato in Aula alla Camera il provvedimento di revisione dei codici penali militari di pace e di guerra che, un mese fa, ha subito una temporanea battuta d'arresto in commissione, dopo la soppressione dell'articolo più eversivo - quello relativo al codice penale militare di guerra - grazie a un emendamento sottoscritto da tutta l'opposizione. Ci saremmo ragionevolmente aspettate che questa bocciatura portasse la destra ad un ripensamento critico sulla materia, soprattutto considerando che il provvedimento è fortemente criticato dai diversi ambienti coinvolti: dalle rappresentanze militari dei Cocer a settori degli Stati Maggiori, da gran parte della magistratura militare a numerosi costituzionalisti, dal personale civile della difesa alla federazione nazionale della stampa, ai rappresentanti delle ong, a numerosi enti locali, ad associazioni pacifiste, e a tutta l'opposizione parlamentare.

Invece l'articolo bocciato in Commissione sarà riportato in Aula dalla maggioranza e dal governo con un emendamento. Questo a dispetto anche del fatto che una scelta così impegnativa come la ri-

scrittura dei codici dovrebbe nascere dal concorso di tutte le forze politiche presenti in Parlamento. Ma questo non stupisce da chi ha orribilmente deturpato unilateralmente ben 52 articoli della nostra Costituzione.

Le linee guida di questo rozzo restyling dei codici del '41 - altro contesto storico: il fascismo e l'ultima guerra mondiale - non tengono conto della costituzione repubblicana e delle modifiche avvenute nelle strutture e nelle esigenze delle Forze Armate a partire dalla sostituzione della leva obbligatoria con il servizio volontario professionale che ha modificato profondamente in quantità e in qualità il mondo militare.

Da una parte si ampliano irragionevolmente i reati militari: sia facendo diventa-

Il provvedimento di revisione dei codici penali militari torna in Aula: è un patriot act all'italiana che militarizza la democrazia

SILVANA PISA ELETTRA DEIANA

re reati, quelli che leggi e giurisprudenza a partire dal '56 hanno considerato semplici infrazioni disciplinari (per esempio la raccolta di firme per appelli); sia militarizzando reati comuni, per il solo fatto di essere commessi da militari come i reati contro la pubblica amministrazione e contro l'amministrazione della giustizia.

La magistratura militare che aveva subito negli anni un progressivo depotenziamento - tanto che si discuteva di una sua trasformazione in sezioni speciali della magistratura ordinaria - viene artificialmente rigonfiata.

Che questa normativa porti a influire negativamente sulle condizioni di lavoro e di vita dei militari è evidente: i Cocer stessi hanno già dichiarato che considerano questo testo "preoccupante e oltraggioso". La seconda linea guida, autentico gol-

pe normativo, è l'aggravamento dell'articolo 11 della Costituzione ottenuto attraverso l'applicazione automatica del codice di guerra a tutte le missioni all'estero. La guerra diventa così ordinaria e permanente. Questo fatto, gravissimo e allarmante, viene teorizzato nella stessa relazione introduttiva affermando che la dimensione bellica fa ormai parte della nostra vita, del nostro orizzonte quotidiano, "del tempo normale dell'ordinamento giuridico".

La guerra diventa talmente banale che si possono violare le garanzie procedurali previste dagli articoli 78 e 87 della Costituzione (deliberazione del Parlamento e dichiarazione del Presidente della Repubblica); e così le leggi di guerra si applicheranno ai nostri contingenti all'estero con semplice decreto del Governo. Non solo: le stesse leggi di guerra si estenderanno,

nei territori all'estero sottoposti al controllo delle nostre truppe, anche ai civili siano essi giornalisti - con scempio dell'art. 21 della Costituzione sulla libertà d'informazione - o operatori delle ong, personale civile e tecnici coinvolti nel loro lavoro con l'amministrazione della Difesa (alla faccia dell'art. 103 della Costituzione che prevede che in tempo di pace i civili non possano essere sottoposti alla giustizia militare). La possibilità d'informare liberamente e l'azione degli operatori umanitari vengono così spazzate via.

La strada di questa riforma - in realtà una controriforma di stampo reazionario - non era obbligata. Si trattava di risolvere solo due problemi scoperti relativi alle missioni all'estero: quello di prevedere la difesa dei diritti umani e la repressione

dei crimini di guerra in accordo con le convenzioni internazionali, e quello aumentare dal punto di vista operativo la tutela dei nostri militari. Tuttavia il recente caso della tragica morte di Nicola Calipari dimostra che chi commette un atto penalmente rilevante - nella fattispecie i soldati Usa - anche ai danni di un alto funzionario del nostro Stato non è perseguibile dal momento che non ci sono accordi bilaterali in tal senso.

Per risolvere comunque i problemi citati sarebbe stato sufficiente prevedere, come nella proposta unitaria di tutto il centro-sinistra, che il codice penale militare di pace venisse ampliato e adeguato alle esigenze delle missioni all'estero, che devono comunque avvenire nel rispetto e nei limiti dell'articolo 11 della Costituzione e del diritto e delle convenzioni internazionali.

La riscrittura dei codici poteva e doveva essere l'occasione per democratizzare e rinnovare la giurisdizione militare, invece il risultato ottenuto da questa maggioranza e da questo governo è un patriot act all'italiana che militarizza la democrazia.

Silvana Pisa è deputata Ds
Elettra Deiana è deputata Prc

Parole parole parole di Paolo Fabbri

DE-TERMINATOR

In democrazia, quando la maggioranza affibbia un termine, non basta dargli una scorsa. I linguisti ci avvertono che ogni pronuncia verbale è un pronunciamento, un mezzo d'assalto. Bisogna stare sempre con le dita e i detti incrociati, attenti a tutti gli sconfinamenti nelle zone morte del significato. Tanto più se si tratta dell'attuale maggioranza d'ingoverno, alla quale, a corteo di promesse e in difetto di fatti, non manca la parola. Direte: "Una verbosa insalata mista, enunciazioni approssimative, parole strafatte, strafalcioni sbilenchi, chissate catodiche, castronerie da antologia". Certo, ma nel calcolato rumore mediatico, si insinua talvolta la parola letale, com'è il caso del verbo Determinare.

A fondamento del "premierato forte", l'articolo 95 della delenda costituzione italiana recita infatti, nel nuovo, resistibile progetto governativo: "Il primo ministro Determina la politica generale del governo". Nel nuovo dettato, Determinare sostituisce il preceden-

te "dirigere", ma la nuova voce non si limita davvero a farne le veci. Dirigere è un verbo di orientamento e di movimento: significa rivolgere, indirizzare, guidare e anche amministrare e arbitrare. Presuppone un'attività in corso, per lo più collettiva e collegiale. Determinare vuol dire invece stabilire, fissare, identificare e classificare; ma soprattutto decidere, causare e indurre. Si dirige un processo, mentre si Determina una forma. Si Determina, non si dirige un prezzo, mentre si dirige e non si Determina un'organizzazione.

In luogo del vecchio mondo di direttori e di dirigenti, i nostri neo-con vogliono il Determinatore, anzi il De-Terminator, decisionista dei Terminali. Questo cyborg politicamente modificato vuol essere infatti il Determinista d'un mondo popolato dai Terminali di sistemi remoti di comunicazione e di decisione. E nel quale la convergenza progressiva dei media promette a tutti di diventare i Terminali universali di messaggi che

non abbiamo formulato e neppure compreso. Emulatori di Terminali, capaci di simulare perfettamente il funzionamento del punto qualsiasi di un circuito per creare un collegamento comunicativo. Condizione postmoderna che qualche teorico aveva scambiato per democrazia diretta. Cinema e letteratura, semiotica e sociologia ci parlano invece senza sosta dell'Uomo Terminale, come malato Terminale della comunicazione. I discorsi più apocalittici ci dicono che il decoro dell'affezione è irreversibile e che le cure sarebbero ormai soltanto palliative. Lo sterminio di ogni senso e valore sarebbe già avvenuto? Resterebbe solo il suicidio assistito nelle forme previste dal comitato di bioetica?

Non voglio crederci. Per resistere al De-Terminator ricordiamo che anche le parole sono terminali ibridi di cui spetta a noi segnare i confini di significato. Non permetteremo al De-Terminator di chiamare le cose come gli pare. Provi a dircene un'altra di parole, con Determinare non funzionerà! E soprattutto fissiamogli col voto un termine, una scadenza definitiva. Per il De-Terminator: rien ne va plus!



Caro Direttore, i giornali di domani saranno ovviamente pieni di numeri e valutazioni sulle elezioni amministrative di ieri e oggi, che potrebbe condizionare l'immediato futuro del paese. La sera, per i quarti di Champion's League, ci sarà Liverpool-Juventus, e c'è da scommettere che comunque sia andata nelle urne in parecchi, ricomposti, si sistemano davanti alla tv. A pagamento. A maggio saranno vent'anni da un'altra, famigerata Liverpool-Juve, finale di Coppa Campioni a Bruxelles, allo stadio Heysel.

Lo stadio della strage, dei 39 morti, della carneficina per il crollo di un comparto, della partita giocata lo stesso tra le ambulanze per "dichiarati motivi di ordine pubblico" e vinta (vinta?) dalla Juventus che ne conserva il Trofeo in bacheca. Insieme al ricordo dei morti e di una serata tragica, allora in tv in chiaro irradiata dalla Rai in Eurovisione, e quindi visibile da tutti. Se la Juventus restituisse quella Coppa come se la partita non fosse stata giocata, non ridarebbe la vita ai morti ma insomma credo che sarebbe un bel gesto, un momento di memoria quasi fisica. Comunque è proprio di memoria che vorrei parlare qui, e di confronti. Le ricorrenze, gli anniversari, i compleanni servono a misurare il tempo e a dargli valore. O valori.

L'Heysel vent'anni (amari) dopo

OLIVIERO BEHA

All'epoca dell'Heysel si disse, con una formula che riaffiora periodicamente per tutto o quasi, che per il calcio quella sera aveva significato "la perdita dell'innocenza", che una tragedia simile non si sarebbe dovuta più ripetere, che era l'occasione per una riflessione su che cosa il calcio fosse diventato. A metà degli anni '80.

Facciamola oggi, allora, questa riflessione, misuriamo il tempo che è passato e il modo in cui è passato, chiediamoci oggi se il discorso sul calcio valga quello sulla società italiana tutta e quali siano eventualmente i nessi tra i due discorsi. Un po' come se ragionassimo in pubblico dei novant'anni di Pietro Ingrao, di che cosa rappresentino, di che cosa rappresenta lui, della sua pasta umana, culturale, politica (credo che gli aggettivi siano disposti in un ordine accettabile, in caso contrario scombinateli...), della differenza con i contemporanei. Sempre di valore, o valori, si tratta, e di senso della realtà.

Torniamo a quel 1985, a quella finale male-

detta, all'Italia di allora, all'Italia di Craxi, di un po' di Spadolini, della staffetta Pertini-Cossiga, naturalmente sempre di molto Andreotti, di Natta, di Berlusconi "solo" imprenditore di grande successo edil-televisivo. All'Italia di "Quelli della notte" in tv, dell'edonismo regnante, dei postumi ahimè in fretta dimenticati dell'austerità berlingueriana. E a Platini.

Che è successo da allora al calcio? Si è semplicemente evoluto, è "passato al digitale", "l'offerta si è di molto arricchita", non c'è quasi serata senza calcio in tv? È vero, questa è una lettura corretta. Ve ne propongo anche un'altra. In vent'anni il calcio è stato emotivamente devitalizzato, imbarbarito nei rapporti da stadio, gonfiato economicamente come un tacchino, sradicato nella sua genuinità giovanile, messo all'incanto fuori dal campo, in tv e nel set paratelevisivo che ha fagocitato la società italiana, alias reality Italia.

Emotivamente è stato devitalizzato perché reso merce fino a livelli impensabili di

sfruttamento, "come se" si trattasse di qualunque altro prodotto. La specificità passionale del tifoso è stata oltraggiata fino all'osso e ridotta a variabile dipendente quando non addirittura fastidiosa. Se ne è polverizzata l'autenticità e la "supplenza" culturale (in mancanza d'altro...) in chiave di appartenenza, supplenza che per decenni aveva avuto un ruolo sia pure simulato di "pace sociale", di interclassismo da curva o da tribuna. "Reato" commesso, questo, da parte dei padroni di un calcio di vapore, senza un minimo di consapevolezza per gli effetti collaterali.

I rapporti da stadio si sono imbarbariti, aiutati per la scesa dai mezzi di comunicazione e da certa tv e certa radio in particolare, così che gli incidenti sono una costante che non dipende più da una tribuna che crolla. Anzi, il ricordo dell'Heysel da noi (in Inghilterra come sappiamo da allora gli hooligans sono "migliorati") serve a poco più che a consolarsi quando c'è soltanto un morto o due da coltello o caduta da

spalti. Si dice: a Bruxelles andò molto peggio.

Il tacchino del calcio scoppia, e la bancarotta, gli spalmi-debiti, gli aggiustamenti fiscali, la commistione tremenda calcio-borsa in cui due opacità hanno steso una cortina fumogena che copre la squallida realtà, ci dicono banalmente la stessa cosa: pagano sempre i tifosi (oppure pensate che le azioni di una squadra siano equiparate per il tifoso-azionista a quelle, che so, dell'Eni)?

Per lo sradicamento giovanile, per la morte della "gratuità" ludica con relative conseguenze anti-pedagogiche, invito a girare per campi. Sul fatto che il calcio si sia diffuso come un virus mondano senza valori se non l'apparenza, la fama, il denaro, nella realtà televisiva che ci soffoca, beh, aspetto controridini. Il mito è Totti, e non è certo colpa sua.

Ma allora di chi è colpa se la società italiana del 2005, quella che va a votare per le Regionali in questo clima disastroso, è pres-

soché perfettamente rappresentata da questo quadro calcistico? Di chi è colpa se rimpiangiamo in vita, la più lunga possibile, persone della qualità di Ingrao in alto come in basso, se confrontando l'Italia di vent'anni fa con questa il primo, forte, non facilmente estirpabile pensiero è che siamo andati indietro, che culturalmente stiamo pagando un prezzo altissimo, che politicamente facciamo fatica a ritrovarci in una partita giocata sempre peggio, con norme berlusconiane in evoluzione, con l'arbitro/gli arbitri in palse "sudditanza" non solo psicologica, le tribune a rischio, il gioco latitante, la qualità "tecnica" dei giocatori, e degli spettatori, moralmente assai regredita?

Sembrava un punto di non ritorno, l'Heysel, per un calcio differente, che fosse occasione di investimento emotivo, e quindi sociale, culturale, in definitiva politico più maturo, e foriero di miglioramenti. Per percepire se è andata proprio così, nel calcio reale e figurato, e metafora del resto, misuriamo insieme questi vent'anni italiani, guardandoci attorno per vedere se oltre la politica figli e nipoti di Ingrao ci fanno davvero ben sperare e ci caricano di sensazioni positive come ancora invece succede con un appassionato signore di 90 anni.

Dal sito www.olivierobeha.it



cara unità...

Il corpo dell'uomo in salute e in malattia

Isidoro Orabona

Alcune considerazioni, da cattolico, sull'articolo "Ha mostrato al mondo il dolore" di Luigi Manconi. Nel mio sentire e in quello della comunità a cui appartengo, il "corpo" dell'uomo ha sempre avuto attenzione e rispetto, in qualsiasi condizione si trovi, in salute e malattia. Perché esso è anche casa del Cristo, che ha promesso la resurrezione nello spirito e nella "carne". Non è dunque generalmente una novità l'attenzione per il corpo, né per i cattolici di oggi né per quelli di ieri. Non so dunque a chi è riferito quel "al contrario di quanto si crede" dell'autore. Sospetto che voglia indicare il pensiero dei "non cattolici", numerose volte riscontrato anche da me. Quello stesso pensiero che impedisce di "sentire" come possibile la serenità nel momento della morte. È la fede in Cristo che la dona, non altro. Capisco che è difficile da immaginare. Ma è così. Gesù è stato dolorosamente in croce ma prima di morire si è affidato senza paura nelle mani del Padre. Il Papa Lo ha imitato sino in fondo, ma in più ha potuto sentito la presenza del Suo abbraccio.

Una fortissima emozione

Mauro Contini, Cagliari

Carissimo Furio Colombo, ho provato una fortissima emozione leggendo il tuo articolo "Il Papa muore".

Più che un articolo, una comunicazione di uno stato di smarrimento esistenziale e di vuota solitudine che ci accomuna tutti, più o meno consapevoli. La nostra vicinanza al Papa e la sua a noi è la sintonia in questo territorio di esistenza concreta, libera da falsi ed edulcorati slogan propagandistici.

Mentre scrivo queste parole, la figura del Papa morto in me si intreccia con quella di un altro grande personaggio cristiano, padre Ernesto Balducci, scomparso quasi tredici anni fa. In una delle sue ultime interviste parlava della mancanza sempre più estesa delle "centrali di senso". In questi ultimi anni, mi pare, questa situazione si è ulteriormente consolidata, per lasciare il campo a determinazioni forti prive di scrupoli, di valori, di memoria storica, capaci solo di un potere arrogante che dispezza la vita. In questo senso credo che con questo Papa scompaia un altro baluardo di senso. Sta a noi ricordare la sua ansia di ricerca, quel suo parlare

alla solitudine da te così lucidamente ricordato, caro Furio, per poter riuscire ad attraversare le contingenze anche più difficili senza essere sopraffatti dalla perdita di speranza e di una prospettiva alta.

Parole di disappunto

Silvana Busilacchio

Valentina Murelli

Federico Manicone

Cara Unità, associamo i nostri a quelli di quanti, dalle tue pagine, hanno espresso parole di disappunto per la chiusura anticipata della campagna elettorale. Meglio, forse, sarebbe stato sospendere le feste previste nelle tante città, ma permettere di tenere i comizi conclusivi, come appuntamenti informativi importanti in democrazia perché strettamente connessi al diritto di voto. In Lombardia, dove noi viviamo, ad esempio, era previsto per venerdì il faccia a faccia televisivo fra Formigoni e Sarfatti: incontro fortemente voluto da quest'ultimo e, forse, unico appuntamento di rilievo in una campagna elettorale dominata dallo strapotere del presidente uscente e della Cdl. Con la decisione di venerdì è stato impedito a molte persone di assistere al confronto e formarsi così un'opinione ragionata sul candidato migliore da mandare al governo della nostra regione.

Noi, sia pure laici e non credenti, comprendiamo la portata dell'evento. Comprendiamo meno l'assoluta eccezionalità che è stata attribuita al fatto: dal mondo politico al mondo dell'informazione. Per giorni interi è stato praticamente impossibile avere da giornali e telegiornali informazioni circa i fatti del mondo. E questo ci rattrista e ci offende, perché come cittadini di uno Stato laico abbiamo buon diritto di pretendere, ad esempio, che la Rai tenga fede allo spirito laico che ispira la nostra Costituzione (o almeno quel che ne resta). E come elettori di centrosinistra abbiamo buon diritto di pretendere che non vengano lesi i diritti di alcuno e non si promuovano nuove discriminazioni, anzi, batterci per eliminarle anche di antiche. L'attacco continuo alla legge sull'aborto e a quella sul divorzio, il rifiuto del riconoscimento dei diritti a coppie di fatto e omosessuali, la legge sulla procreazione assistita sono parte dell'eredità lasciata da questo papa e sono temi che intrecciano il dibattito politico italiano, eppure, in questi giorni, non una riflessione è stata avanzata da alcuno in proposito.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it